

La Repubblica 5 Giugno 2024

Depistaggio via D'Amelio, niente condanne

CALTANISSETTA — Trentadue anni dopo, non ci sarà nessuna condanna per gli uomini delle istituzioni che depistarono le indagini sulla strage Borsellino. La corte d'appello di Caltanissetta è convinta della loro responsabilità, ma ribadisce che è passato troppo tempo e il reato di calunnia — nei confronti del falso pentito Vincenzo Scarantino — è prescritto. Il collegio presieduto da Giovanbattista Tona ha così confermato la sentenza di primo grado per l'ex dirigente del gruppo d'indagine sulle stragi Mario Bo e per l'ispettore Fabrizio Mattei. Reato prescritto anche per l'ex ispettore Michele Ribaudo, che in primo grado era stato assolto. Anche in appello, dunque, i giudici non hanno ritenuto per gli imputati l'aggravante di aver commesso il reato per favorire Cosa nostra, come sostenevano i pm. Ecco perché è stata dichiarata la prescrizione. Pure questa sentenza sembra dire che il falso pentito Scarantino fu creato ad arte solo per ottenere a tutti i costi un risultato, non per aiutare i boss o entità esterne. « Ma è comunque una sentenza importante », dice il procuratore generale di Caltanissetta Fabio D'Anna, che ha sostenuto l'accusa assieme al sostituto procuratore Maurizio Bonaccorso (applicato in appello) e al sostituto procuratore generale Gaetano Bono. « Anche senza l'aggravante mafiosa, la Corte ha riconosciuto la nostra ricostruzione: tutti e tre gli imputati contribuirono al depistaggio » . Soddisfatto pure l'avvocato Fabio Trizzino, il marito di Lucia Borsellino, parte civile nel processo: « Questa sentenza rende giustizia alla famiglia Borsellino, che non ha mai smesso di cercare la verità e continuerà a cercarla ». Restano i misteri, tanti. Su un personaggio, soprattutto, ritenuto il regista del depistaggio: Arnaldo La Barbera, l'ex capo della squadra mobile di Palermo morto nel 2002 per un tumore. L'ultimo mistero è emerso a settembre, quando il procuratore di Caltanissetta Salvatore De Luca e il suo pool hanno mandato i carabinieri del Ros a Verona, per perquisire l'abitazione della moglie del superpoliziotto. Nella cantina è saltata fuori una borsa, con alcuni vecchi estratti conto risalenti al periodo 1991 — 1993: in quei fogli, si dà atto di grossi versamenti in contanti: quasi 115 milioni delle vecchie lire. Da dove arrivano quei soldi? Sono soldi di mafia o soldi di Stato per i lavori sporchi di La Barbera? È quello che si chiede ancora la procura nissena, proseguendo le indagini. Peraltro, oggi La Barbera è sospettato anche di aver trafugato l'agenda rossa di Borsellino. Qualche tempo fa, una strana relazione di servizio è stata trovata dalla squadra mobile di Palermo nel proprio archivio: il 20 luglio 1992, il giorno dopo la strage di via D'Amelio, La Barbera scriveva che la borsa del magistrato assassinato e “un'agenda in pelle” le aveva consegnate al procuratore Giovanni Tinebra. È davvero uno strano verbale. Perché alla procura di Caltanissetta non c'è alcuna traccia di questa comunicazione. E, per certo, nel novembre di quell'anno, la borsa e l'agenda di Paolo Borsellino erano ancora alla squadra mobile. È lì che il 5 novembre l'allora sostituto procuratore di Caltanissetta Fausto Cardella fece un'ispezione di quanto contenuto nella borsa, e stilò un verbale. « Questa sentenza è importante sì — dice l'avvocato Rosalba Di Gregorio, legale di

parte civile — ma ci sono voluti 30 anni per ottenerla. Dovremo attendere altri 30 anni per sapere cos'è accaduto veramente?».

Salvo Palazzolo